LE IDEOLOGIE DELLA GUERRA IMPERIALISTA IN LIBIA DEL 1911

(Prospettiva Marxista – maggio 2011)

Con il passaggio dall'Ottocento al Novecento il capitalismo giunge alla sua fase imperialista, caratterizzata, sul lato economico, dalla creazione dei monopoli e dalla fusione tra capitale bancario ed industriale (ed il formarsi così del capitale finanziario). Si compie in quel frangente anche la spartizione della terra tra le maggiori potenze mondiali. Lenin, nell'*Imperialismo*, inquadra in questo modo la dinamica del colonialismo: «*Per l'Inghilterra il periodo delle più grandi conquiste coloniali cade tra il 1860 e il 1880, ed esse sono ancora cospicue negli ultimi vent'anni del secolo XIX. Per la Francia e la Germania sono importanti specialmente questi ultimi venti anni. Abbiamo già veduto che il periodo di massimo sviluppo del capitalismo premonopolistico, col predominio della libera concorrenza, cade tra il sesto e il settimo decennio. Ora vediamo che specialmente dopo tale periodo s'inizia un immenso "sviluppo" delle conquiste coloniali e si acuisce all'estremo la lotta per la ripartizione territoriale del mondo*».

Il capitalismo italiano giunge tardi a questo banchetto imperialista. Nell'ultimo quarto dell' Ottocento si cimenta per proprio conto nel corno d'Africa, in Eritrea e Somalia, annoverando anche sconfitte militari come Dogali ed Adua. Più che come riscatto a quei rovesci sarà soprattutto in risposta all'allargamento della presenza dell'imperialismo francese in Tunisia che il Governo Giolitti lancerà l'offensiva alla Libia nel 1911, decretando un salto di qualità nella direttrice mediterranea del capitalismo italiano. Fu anche l'occupazione a tempo limite di uno degli ultimi spazi nordafricani lasciati liberi dalle potenze di Francia e Inghilterra, quest'ultima presente in Egitto.

V'erano stati già in precedenza proclami di mire espansionistiche nel Mediterraneo: Mazzini disse che Tunisi spettava all'Italia, Gioberti rivendicava la Corsica dalla Francia e Malta dall'Inghilterra, l'armatore genovese Rubattino, che aveva tra l'altro fornito le navi ai Mille di Garibaldi per la spedizione in Sicilia, puntava all'Africa intera sovvenzionando l'attività di esploratori italiani. Il Risorgimento e lo slancio capitalistico permettevano ai leader politici della borghesia italiana di guardare al Mediterraneo con lo sguardo rapace che per ultime avevano avuto forse solo le repubbliche marinare.

Lenin, sempre nell'*Imperialismo*, osserva che «*Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni "generali" sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra "la grande Roma e la grande Britannia". Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario*».

Anche il capitalismo italiano, a soli cinquant'anni dalla sua unificazione politica, aveva i caratteri di un giovane imperialismo, certamente debole, certamente straccione, ma imperialistico nell'accezione leniniana, e la sua missione in Libia rientra appieno nella definizione di guerra imperialistica di rapina. Lo storico Antonio Schiavulli (in *La guerra lirica*, Giorgio Pozzi editore, Ravenna 2009) riferisce del ruolo del Banco di Roma nella promozione dell'invasione italiana della Libia cent'anni fa: «*sin dal 1907, l'ente privato, i cui capitali provengono dal Vaticano […] ha promosso investimenti nella regione e, nel 1910, ha aperto una succursale a Bengasi, un oleificio, una fabbrica di ghiaccio, ha acquistato terreni e monopolizza il commercio delle spugne, mentre sta iniziando a occuparsi di ricerche minerarie*». Ma non ci soffermeremo sulla condotta della Chiesa che santificò la guerra conciliando cattolicesimo e patriottismo, rispolverando una mai conclusa crociata contro gli infedeli.

Non approfondiremo qui le posizioni del partito socialista, schierato in parte in appoggio alla guerra con dirigenti come Bonomi e Bissolati, anche se altri come Turati e Treves condannarono

l'impresa. Accenneremo solo alla curiosa giustificazione del noto massimalista e sindacalista rivoluzionario, Arturo Labriola, che era interventista perché «*la guerra contro la Turchia è sovversiva e rivoluzionaria poiché dietro la Turchia c'è l'Europa del danaro […]. È chiaro che noi non lottiamo soltanto contro i turchi, ma anche contro gli intrighi, le minacce, il denaro e gli eserciti dell'Europa plutocratica*». Scaveremo invece nel mondo ideologico dei letterati, degli intellettuali, degli artisti, che svolsero in quel frangente storico una imponente opera di preparazione e supporto alla guerra imperialista, mistificando e falsificando in tal misura da creare, in una sorta di opera collettiva, una prima campagna martellante e ben orchestrata sul fronte delle idee. La battaglia contro le ideologie è un momento importante per il marxismo, perché solo forgiando un nucleo di scienziati e militanti preparati oggi, si potrà pensare di mettere in discussione domani, quando vi saranno le condizioni materiali, il capitalismo.

L'ideologia aggressiva dell'imperialismo italiano non si svegliò di soprassalto il giorno prima che partissero le corazzate per Tripoli. L'infiltrazione pacifica, così veniva chiamata, era iniziata da tempo: il primo consolato italiano è già del 1861, mentre il primo giornale libico in lingua italiana, intitolato *L'Eco della stampa* e stampato a Siracusa, è del 1892.

Fiorì inoltre a fine Ottocento una letteratura, tra cui si inserisce anche Salgari, celebrante le bellezze esotiche, per lo più oppresse (d'altra parte erano figlie dell'Islam) ed in attesa del soldato italiano liberatore, di cui puntualmente si innamoravano (ma dal quale in pochi casi, significativamente, venivano ricambiate, perché comunque ritenute inferiori). Quando queste non si concedevano spontaneamente, è fatto storico che durante l'occupazione militare venissero prese con la forza, ma la tal cosa era anche incitata, incoraggiata in una esplicita canzonetta in voga allora, che recitava: «*E quando sbarcheremo / i turchi fuggiran / e noi ci prenderemo / le donne del Sultan*». "*Tripoli bel suol d'amo*r", si intitolava poi un'altra nota canzone, ma, senza far dimenticare per chi e come si andava in terra straniera il brano continuava così: «*...ti giunga dolce questa mia canzon, sventoli il Tricolore sulle torri al rombo del cannon! Naviga, o corazzata: benigno è il vento e dolce è la stagione. Tripoli, terra incantata, sarà italiana al rombo del cannon*».

Oltre a promettere amore e belle donne l'ideologia preparatoria dell'intervento sognava ad occhi aperti e a tutto tondo: la Libia era la vera e propria terra promessa, appartenente per giunta naturalmente e fatalmente agli italiani. Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti così giustificò l'invasione della Tripolitania: «*Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire*». Il più famoso poeta d'allora, Gabriele D'Annunzio, celebrò l'impresa nelle dieci *Canzoni delle gesta d'oltremar*e, in cui senza ritegno si promuove una politica aggressiva: «*l'Italia non vuole per viltà dimenticare i doveri che essa ha. Come grande potenza, verso l'avvenire, una colonia genera da se stessa nuove espansioni, diventa fatale il non affermarsi, il proseguire, lo sviluppare e completare il primo successo. La Libia deve essere per noi un punto di partenza, non un punto d'arrivo*». Si torna dunque alla fatalità, sinonimo di inevitabilità per il pensiero comune, poiché: chi può nulla contro il fato? Ma è un fato molto utile, se ben si ragiona, alla borghesia italiana, «*la fatalità storica che consente alle razze civili la loro sovrapposizione alle razze barbare nei paesi da loro isteriliti*». Era la declinazione italiana, in ragione della eredità diretta dell'Impero romano, dell'ideologia statunitense del *manifest destiny*, il "destino manifesto" per cui era legittimata nell'Ottocento l'espansione territoriale senza freni degli Stati Uniti nel continente americano.

Le testate giornalistiche di allora spalancarono le porte agli interventisti e le sbarrarono agli altri. D'Annunzio pubblicò infatti dalle prime pagine del *Corriere della Sera*, Gaetano Salvemini, ad esempio, che sarà poi interventista nella Prima guerra mondiale, per poter esprimere la propria contrarietà all'avventura coloniale dovette, dopo la rottura con Prezzolini, fondare un nuovo giornale. La nuova pubblicazione prese il nome di *Unità* e il 18 luglio 1913 elencava i quotidiani di allora che appoggiarono la conquista della anelata "quarta sponda", come era stata definita dalla lirica del vate. Se il *Corriere della Sera* si schierò all'ultimo a favore della guerra, a sostenerla da prima e con più forza troviamo il *Giornale d'Italia*, legato agli interessi navali e alla produzione di armi, seguito dal *Mattino*, dal *Corriere d'Italia*, dalla *Tribuna* (legata all'industria navale genovese e alla Banca Commerciale), dalla *Stampa* di Torino filo-giolittiana, e poi il *Resto del Carlino*, il *Messaggero*, il *Giornale di Sicilia*, la *Gazzetta di Venezia*.

Le ragioni dell'opposizione di Salvemini furono di mera opportunità, metteva in guardia la

borghesia italiana che la Libia era “una enorme voragine di sabbia”. Se proprio la Libia non era tal quale ad uno scatolone di sabbia -perché comunque vi erano produzioni di datteri, pesci, spugne, lane di cammelli ecc.- sicuramente non era l’Eldorado di cui farneticavano svariati intellettuali. Lo sforzo mistificatorio non aveva infatti pudore. Enrico Corradini scriveva: «*che olivi folti, cupi, non potati, selvosi, carichi di olive! Viti atterrate dal peso dei grappoli. Altro che deserto! Siamo in terra promessa*». Giuseppe Bevione: «*il grano e la melica danno, negli anni medi, tre o quattro volte il raccolto dei migliori terreni d’Europa coltivati razionalmente*». Altri millantavano perfino miniere di diamanti. Giovanni Papini, promotore di molte riviste nell’arco della sua carriera, scrisse però che «*in certi casi, dunque, per ragioni nazionali e politiche, può convenire di fare una guerra anche per impadronirsi di uno scoglio senza piante e senza miniere. […] E nell’Europa del 1911, se l’Italia vuol seguitare ad essere, l’impresa di Tripoli era necessaria*» (in *La guerra vittoriosa*).

Bevione e Corradini furono personaggi importanti in quel periodo. Furono tra i fondatori dell’ Associazione Nazionalista Italiana (Firenze 1910), antesignana portatrice in Italia di una ideologia social-imperialista, capace in seguito di fornire numerosi quadri al partito fascista. Corradini era una delle figure di spicco e sostenne la guerra come lotta internazionale delle nazioni proletarie contro le nazioni capitaliste: «*il nazionalismo deve insegnare il valore della lotta internazionale, come il socialismo ha insegnato quello di una lotta minore, quella di classe*». Il nazionalismo non è dunque per costoro solo diverso dall’internazionalismo, bensì superiore. Osserva correttamente Schiavulli come ancora nel 1940 Mussolini motivava l’entrata in guerra dell’Italia come «*la lotta dei poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio delle ricchezze e di tutto l’oro della Terra*». Trent’anni quasi erano passati ma ancora il capitalismo italiano era raffigurato alle masse proletarie come un insieme indistinto di povera gente, buona e schiacciata dalle prevaricazioni straniere di nazioni ricche e potenti.

Anche il poeta Giovanni Pascoli cantò l’impresa coloniale rimarcando la matrice umile dell’Italia. Non solo, si giustificava la guerra come potenziale valvola di sfogo ai problemi posti dall’emigrazione. Alla constatazione delle problematiche umane degli immigrati italiani nel mondo, proletari e contadini, si legava la promessa di conquista di una nuova patria, di una Terra santa. I migranti, scrive il Pascoli, «*erano diventati un po’ come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano. […] Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: […] una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d’acque e di messi, e verdeggiante d’ alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l’inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto*». Sempre nel suo famoso scritto citato, *La grande proletaria si è mossa,* vengono poi celebrate le grandi virtù di una guerra già definita umanitaria: «*Ora l’Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant’anni ch’ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all’umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari*», e ancora, «*combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvatichire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva*». Il predatorio assalto del giovane imperialismo italiano, straccione e in ritardo rispetto ai concorrenti, assetato di avere una sua fetta di colonie anche in Nord Africa, è definito addirittura un «*fatto di eroica e materna pietà*». D’altra parte il *Corriere della Sera* pubblica il 28 dicembre 1912 un pezzo dell’inviato Barbini in cui si legge: «*la situazione militare non dà molte preoccupazioni [...] noi giungiamo come amici lungamente aspettati, inutilmente chiamati. Si direbbe che Tripoli sia stata sempre segretamente italiana e che l’Italia vi avesse un posto in ogni cuore [...]*».

L’ideologia della patria liberatrice era particolarmente diffusa. Gabriele D’Annunzio rappresentava con queste parole Tripoli: «*Mentre tutta l’Africa è scossa da un vento di rinnovamento e di trasformazione che prepara per l’avvenire mirabili forme di umanità e di cultura, questa sola terra è votata a una decadenza di giorno in giorno più vergognosa. Una terra che vive nell’odio dell’oppressione, una terra che invoca da tempo una forza liberatrice*» (*La data dell’occupazione di Tripoli...*, 9 ottobre 1911). La forza liberatrice, come ha ben documento lo storico del colonialismo Del Boca (si veda *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005) annoverava tra i suoi strumenti di umanità e cultura i campi di concentramento. Ma d’altra parte, alla rappresentazione dell’indigeno buon-selvaggio era affiancato lo stereotipo dell’africano

feroce e privo di scrupoli per cui era necessario il pugno di ferro, di cui le impiccagioni collettive, come quelle di Sciara Sciat, ne erano efficace manifestazione.

Un'ultima importante corrente letteraria coinvolta nella campagna ideologica bellicista fu il futurismo. Nel manifesto di Filippo Tomasso Marinetti del 1909, atto fondante del movimento futurista, si esalta esplicitamente la guerra: «*noi vogliamo glorificare la guerra- sola igiene del mondo- il militarismo, il patriottismo [...]*». Simili ideologie non erano affatto relegate ad una elitè intellettuale se teniamo fede al carteggio tra Trotskij e Gramsci, in cui quest'ultimo ritiene che il periodico futurista *Lacerba* fosse diffuso per i quattro quinti tra i lavoratori.

Se infatti teorizzazioni come quelle esposte fossero rimaste patrimonio di un pugno di pensatori isolati e ininfluenti non meriterebbero neanche di essere trattate, almeno su di una testata marxista. Ma proprio perché sono state armi della borghesia, confezionate ad arte da intellettuali piccolo borghesi al loro soldo, per perpetrare al meglio i propri interessi contro i lavoratori, esse vanno conosciute e comprese per meglio far fronte alle velenose ideologie odierne.